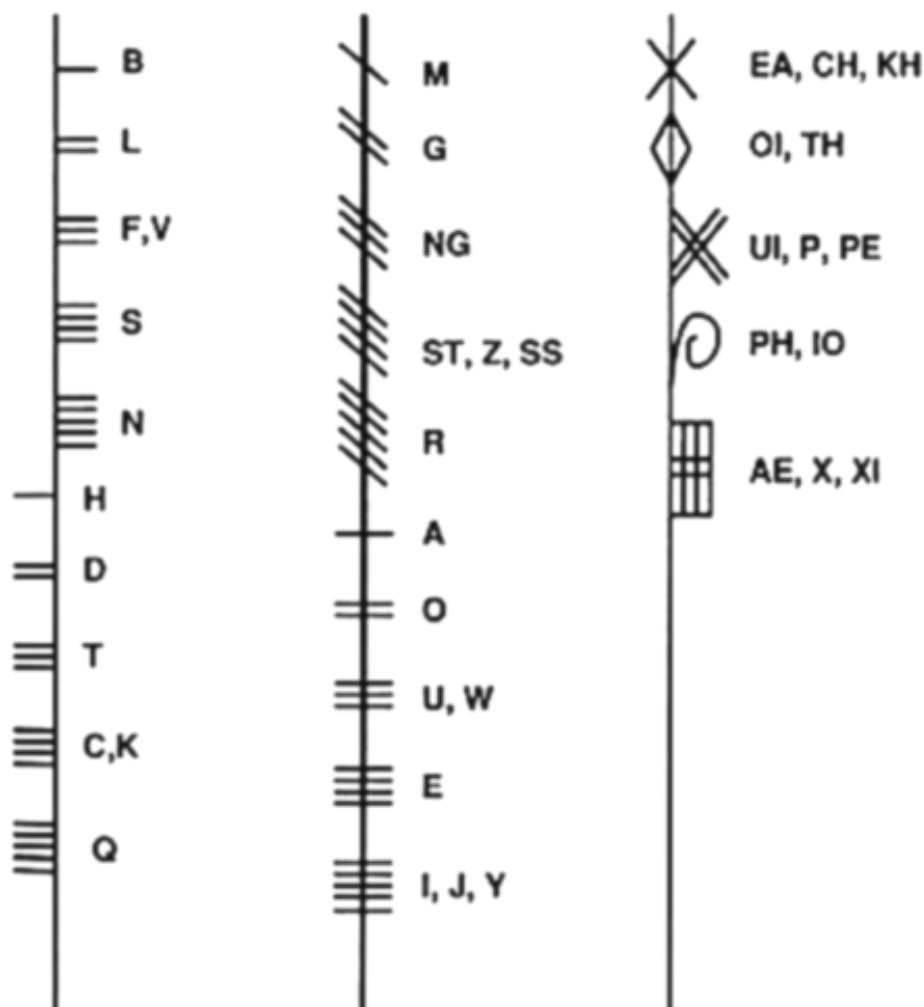


# CATRAME

**RIVISTA LETTERARIA**



## NUMERO 18 – Lunga Estate

- 1) QUASI COME CHINASKY (di Alberto Rudellat)
  - 2) LA CENA (di Laidis)
  - 3) ALTRI SCORCI (di Alberto Giannese)
  - 4) LA MIA GENERAZIONE (di Alessandro Cascio)
- TITOLI DI CODA

## 1) QUASI COME CHINASKY [di Alberto Rudellat]

Mi guardavo le scarpe. Non che ci trovassi niente di interessante, ma era sempre meglio che guardarsi intorno.

E poi così nessuno poteva incrociare il mio sguardo e attaccare discorso.

Mi guardavo le scarpe e giocavo col mio bicchiere.

Quasi vuoto. Tra poco avrei dovuto prendere un'altra birra.

Non avevo molti soldi, ma in compenso avevo un trucco collaudato. Continuavo ad ordinare birra, ormai erano tre ore che stavo là e avrei pagato solo alla fine.

Il barista era un uomo malconcio sulla quarantina e non segnava le bottiglie che mi dava, mentre io mi infilavo in tasca uno stuzzicadenti ogni volta che ne prendevo un'altra. Alla fine io avrei avuto il conto, il barista avrebbe chiesto a me e io mi sarei fatto un piccolo sconto. Diciamo la metà.

In realtà una piccola controindicazione c'era: gli stuzzicadenti mi pungevano la gamba, quindi dovevo stare un po' attento ai movimenti, ma non c'era niente di meglio da infilarsi in tasca, a portata di mano.

Guardai il barista negli occhi, piccoli occhi scuri e mansueti.

"un'altra birra". E un altro stuzzicadenti.

Me la mise davanti e me la aprì senza guardarmi.

Era un brav'uomo. Malridotto. Ma chi non lo è?

In fondo al bancone l'ubriaco di turno recitava la scena di tutti i giorni: "non mi rooompereeee i coooglioniiii.. dammi uun altraa birraa casssho".

Il barista non cambiò espressione: "basta Graziano. Per oggi hai bevuto abbastanza. Vai a casa".

Graziano si avviò rassegnato verso l'uscita e mi batté sulla spalla mentre mi passava accanto, poi scoreggiò e una goccia cadde dal cielo a sottolineare la solennità del momento. Puntò in direzione del cancello verde ruggine e uscì barcollando.

Non ricordo esattamente perché stessi bevendo da solo e così tanto. Sicuramente avevo qualcosa da dimenticare.. e credo proprio di esserci riuscito.

Guardai l'orologio a muro appeso dietro il bancone: le otto di sera. E io iniziavo a essere sbronzo. Andai in bagno a pisciare. Una lunga e soddisfacente pisciata, mentre confrontavo i miei mali con i mali del mondo senza riuscire a capire chi stesse peggio.

Quando tornai dentro vidi che c'era qualcuno seduto sul mio sgabello. Era una donna. Bella in carne, sui trenta, con lunghi capelli biondi e occhiali spessi su un naso un po' troppo all'insù. Un naso alla francese avrebbe detto qualcuno, ma io odio i francesi.

"quello è il mio posto ragazzina" le dissi.

"grazie per il complimento, ma penso di avere qualche anno più di te. Mi chiamo Lara. E se proprio ci tieni te lo ridò il tuo sgabello".

"se proprio ti fa male il culo stai pure seduta, ma non sperare che ti offra da bere. Non ho un soldo, e comunque non credo che te lo offrirei lo stesso".

Presi un altro sgabello e mi misi a sedere vicino a lei. E vicino agli stuzzicadenti, soprattutto.

"non voglio da bere, voglio solo sapere come ti chiami".

"Alberto" borbottai.

"bene Alberto, parliamoci chiaro. Io ho solo voglia di scopare".

"e io ho solo voglia di bere".

“e se prendessi un paio di birre e andassimo da me? Non abito lontano, e poi ti farei conoscere la mia gatta”.

“senti Lara, io per meno di cinque birre non mi muovo da qui”.

“affare fatto piccolo”.

Che cazzo di giornata. Ero sbronzo marcio, molto più di quanto pensassi, e barcollavo dietro una pazza sovrappeso con in mano una busta di birra che pretendeva di essere scopata. E io non ero così sicuro che ce l'avrei fatta. Probabilmente mi avrebbe ucciso e cucinato. Ma peso solo 55 kg.. forse avrebbe avuto ancora fame dopo.

Comunque il trucco degli stuzzicadenti riuscì anche questa volta. Qualcosa che andava bene c'era, in fondo.

Riemersi dai miei pensieri ubriachi mentre Lara apriva il portone e iniziava a salire le scale. Vedevo quel suo culone dondolarsi davanti ai occhi, mi tenevo al corrimano e pensavo che forse, dopotutto.. purché finissero quel cazzo di scale..

Al terzo piano si fermò, mi sorrise e aprì la porta, io le presi la busta dalle mani e mi misi alla ricerca del frigo. La sentii blaterare qualcosa, ma non ci feci molto caso. Sbirciai la libreria al centro del corridoio e lessi distrattamente qualche titolo. Omaggio allacatalognailpastonudosaltatempolasconciavitadicharlesbukowskilafilosofianelboudoir.

Entrai trionfalmente in cucina, feci un passo verso il frigo argentato e sentii una fitta lancinante al collo. Girai su me stesso e andai a sbattere contro il tavolo. Mi ritrovai steso sul pavimento, con un gatto grigio che mi stava sulla pancia e mi fissava negli occhi.

“vedo che hai conosciuto la mia piccola Principessa” fece Lara prendendo in braccio il gatto, o la gatta, “hai visto com'è carina?”.

“quella troia mi ha graffiato” ringhiai.

“ma è solo perché non ti conosce, gioca un po' con lei”.

Il sorriso le morì in bocca.

“merda, avete spaccato le birre!”.

“avete?! Senti Lara, non credo che avrò più voglia di scoparti”.

“dai, smettila.. ho del gin in frigo e forse un'altra birra”.

“gin e spremuta d'arancia”.

“eh?”

“mezzo e mezzo. Gin e spremuta. Hai le arance in frigo, le vedo da qui”. Bofonchiai steso sul pavimento.

“che cazzo di intruglio”.

“è vitamina C. Lo stomaco gode..”.

“e nel mentre ti scassi il fegato”.

“piccola, fegato e stomaco sono la stessa persona.. si vogliono bene”.

La guardai spremere le arance.

Guardai il succo rosso colare fuori e finire nel mio bicchiere.

Altro sangue per il dio Bacco.

Mi risvegliai con la sua faccia appiccicata alla mia.

Mi respirava addosso e saltava. Saltava e ansimava.

Oh cazzo! Mi stava scopando. Dovevo fare qualcosa. Forse.

Provai a sollevarmi sui gomiti, ma non c'era niente da fare. Non ce la potevo fare. Forse mi stavano stuprando. Dovevo gridare aiuto?

Pensai che fosse meglio far finta di niente, così chiusi gli occhi e cercai di non pensare a niente.

Era come stare su un'altalena.

Su e giù.. saltavo e ricadevo sul materasso..

Su e giù.. su e giù.. su e giù.. su e.. shcrack..  
Mi ritrovai col culo a terra. Lara ancora attaccata alla mia schiena. Le unghie sulle mie spalle. Poi ululò e si accasciò su di me.  
Il letto era crollato. Spaccato nel mezzo, le gambe metalliche che annaspavano sul pavimento come le zampe di una blatta che cerca di salire le scale.  
La baciai, fissai il soffitto e mi addormentai senza bisogno di contare il mio gregge.  
Quando riaprii gli occhi Lara dormiva ancora.  
Il suo culo salutava l'alba.  
Mi rimisi le mutande, i pantaloni e la maglietta, poi mi chinai e la baciai.  
“te ne vai?” mi chiese con la bocca impastata dal sonno.  
“ho un treno che parte alle sette e quaranta. È stata una bella serata”.  
Le diedi un bacio sulla fronte e le rimoboccai le coperte.  
Mentre attraversavo il corridoio presi la biografia di Bukowski e me la misi in tasca. Poi uscii in strada.  
Non credo che abbia colto la citazione.

## 2) LA CENA

*Ricordati di santificare le feste*

[di Laidis]

Sono due persone in una o, se si preferisce, una persona bifronte cioè con due facce, come la luna. E come la luna, ho una faccia nota a tutti e sempre eguale e una faccia ignota non soltanto agli altri ma anche, in certo modo, a me stessa. Questa seconda faccia del tutto sconosciuta potrebbe anche non esserci: le cose che si ignorano, a ben guardare, non esistono. Ma non è così. L'altra faccia della luna, anche se non la conosco né la faccio conoscere, la "sento". E questo sentimento oscuro che l'altra faccia esiste, invisibile e diversa, dietro la mia faccia palese, sul mio occipite, e guarda al mondo che sta alle mie spalle, fa sì che nella vita quotidiana sono sempre scrupolosamente, doverosamente impegnata e, al tempo stesso, come dire?, "scollata".

*Alberto Moravia, L'altra faccia della luna, in "Boh".*

Nei giorni di festa moglie e marito si mettevano all'opera fin dalle prime ore del mattino: c'era una cena da preparare.

Lei si asserragliava in cucina, alle prese con la zucchè 'nghè li fasciùlè, e dalla finestra occhieggiava lui che in veranda affilava assi di legno destinate ad allungare il tavolo.

La sala, con le sue pareti rosa antico, la sua greca in tinta, i suoi vasi dipinti, era la stanza deputata ai pranzi e alle cene di famiglia. I due divani, in tinta anche quelli, venivano solennemente coperti con un telo bianco e trasportati in soggiorno, per guadagnare più spazio.

Nella sala prendeva forma, un pezzo alla volta, la Tavola, la Grande-Mensa-Della-Famiglia, capace di ospitare tra le venti e le venticinque persone, regina di tutta la lunghezza della stanza. Si lasciava quel tanto di spazio che permettesse agli ospiti di alzarsi senza rimanere schiacciati tra la sedia e la parete, tra la sedia e un vaso, tra la sedia e un pregiato mobile artigianale.

Lei volteggiava da una parte all'altra della cucina, ora controllando la cottura dell'arrosto nel forno, ora rimestando la zucca che bolliva nel pentolone, ora spalmando i crostini di una nuova gustosa salsa comprata col tre per due.

Era felice matrona coronata di bigodini.

Eppure le accadeva che, arrivato il giorno di festa, si alzasse la mattina con un terribile mal di schiena, con un forte mal di testa, stanca per aver dormito male. Si sentiva oppressa dalla responsabilità, dal peso di dover mantenere una parola data, di dover essere una brava padrona di casa, di dovere essere una brava cuoca, di dover essere sorridente... ecco, insomma, sì... di dovere.

Nel tempo compreso tra il rituale della colazione mattutina e i religiosi lavacri nel "bagnetto di servizio" -quello buono era già stato pulito strofinato e imbellettato per gli ospiti-

accadeva allora che l'arrosto nel forno, la zucca nel pentolone, i crostini da spalmare, divenissero per lei motivo di grande tormento: si affannava, si angustiava, si torturava le mani, controllava l'orologio per assicurarsi d'essere in orario, urlava chiedendo e chiedeva urlando al marito se si fosse ricordato di comprare altre bibite il giorno prima, si rassettava le ciocche di capelli che schizzavano impazziti fuori dai bigodini verdi e rossi, si ricordava di doverli togliere prima che i parenti arrivassero e si tormentava ancora di più perché doveva ricordarsi di fare una cosa in più: semplicemente, era in ritardo. Vergognoso imperdonabile ritardo.

Lui continuava ad affilar assi in veranda. Lo faceva con molta cura, perché nessuno potesse dire che la tavola era irregolare. Poi rientrava in casa tutto sudato e andava a farsi una doccia. Tornava in cucina fischiettando di buonumore e chiedeva alla moglie, ancora affaccendata tra i fornelli, se tutto procedesse bene. Lei commetteva l'errore di lamentarsi che forse il pane non sarebbe bastato per tutti: una crepa improvvisa, la terra si fendeva.

Una tale candida affermazione, mollemente femminile, lasciata lì, a galleggiare in quell'aria densa di aromi d'aglio e rosmarino, poteva prendere velocità e raggiungerlo come uno schiaffo, facendogli perdere ogni serenità guadagnata con fatica segnando affilando piallando coscienziosamente cinque metri di assi di legno: ogni volta la stessa storia, gli diceva di comprare due chili e lui ne comprava due chili, ma poi non andava mai bene! Si vestiva, usciva bestemmiando e sbattendo la porta, alla ricerca di un negozietto i cui proprietari fossero talmente disperati da essere aperti anche in un giorno festivo. Saliva in macchina e partiva, alla ricerca del pane perduto.

Perché il pane è importante, in una famiglia.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano.

Lungo la strada, mentre si sporgeva a destra e sinistra per guardare meglio, si accendeva una sigaretta e fumava rabbioso. "Tanto c'è sempre lo scemo che corre dappertutto quando manca qualcosa! -rimuginava, fermo al semaforo rosso- lei tutta tranquilla in cucina, il culo per aria e i bigodini in testa, quelli là che ancora non tornano a casa... manca il pane? Che problema c'è? Corre lo scemo!... E muoviti, imbecille, che è scattato il verde!" e ripartiva facendo fischiare le gomme. Il tic all'occhio destro che da qualche anno lo torturava, in quell'istante si faceva più evidente: si apriva e si chiudeva ritmicamente così da sembrare che lo stesse strizzando a qualcuno o che gli fosse entrato dentro un sassolino. Tic tac tic tac, una bestemmia, e lo sforzo d'apparire a se stesso più rilassato che mai.

Guidava per diversi chilometri finché alla fine, stremato dalla tensione, avvistava un negozietto miracolosamente aperto. Comprava altri tre quattro cinque chili di pane pensando "Ecco il pane, prendete, mangiatene e crepateci tutti".

Intanto i figli, placidi, rincasavano.

Anche lei, a quel punto, aveva perso ogni serenità. I figli venivano investiti da un temporale di parole: avrebbero potuto anche tornare prima, dare una mano in casa, lei e loro padre era da stamattina che lavoravano come muli! Che fate?! Spuntino a quest'ora? Tra poco arrivano tutti e si fa cena! La doccia nel bagno buono? Attenti a lavarvi, asciugate gli schizzi d'acqua per terra, lei aveva pulito, che diamine!

I figli sapevano. I figli lo fanno, in genere.

Sebbene ancora molto giovani, avevano acquisito quella particolare saggezza che solo si acquista tra le pareti domestiche, in cucina o nel salotto buono, in quella frustrante ma rassicurante ciclicità di situazioni. Perciò non replicavano nulla: proseguivano nei loro gesti come se nulla fosse, insensibili al tintinnio delle pentole che la madre sbatacchiava furiosa in cucina, parlando da sola e maledicendo di essere nata.

Era vittima della sindrome del dì di festa.

Ma i parenti iniziavano ad arrivare: bisognava ricomporre il quadro.

Lei si rassettava e li accoglieva sulle scale, sorridente, raggiante, come ogni padrona di casa che si rispetti. Il marito rientrava con altri cinque chili di pane trovati in un negozio a oltre dieci chilometri dal paese, che poi sarebbero finiti in buona parte ad ammuffire in una busta nell'armadietto della cucina, secondo le segrete previsioni di entrambi.

Ma la robba ci deve stare, quando s'invita qualcuno.

Il campanello suonava in continuazione, arrivavano altri parenti, le voci si sovrapponevano nell'aria, qualcuno chiamava dalla strada per chiedere di aprire il cancello e poter entrare con la macchina nel cortile, qualcun altro entrava in cucina con un vassoio di paste e le notizie del giorno.

Lei si accendeva una sigaretta insieme alla sorella e alle cognate tra i divani in soggiorno, discorrendo con loro, tranquilla. Solo lo sguardo stanco che di tanto in tanto si posava su un punto indistinto della stanza e i bigodini non ancora tolti tradivano gli spasmi interni della rabbia di un momento prima.

Lui, dopo tante assi, si piallava anche la faccia, distendeva la pelle del viso, scherzava col cognato e gli offriva qualcosa da bere. Solo gli spasmi del tic rivelavano i residui di follia di un momento prima.

Nelle prime ore della notte i parenti cominciano ad andarsene, i piatti e le pentole sporche ad accumularsi in cucina. Lui iniziava a smontare la tavola della sala, lei spazzava il pavimento e puliva le macchie d'unto.

Andavano a letto stanchi, troppo stanchi per le parole, ognuno chiedendosi in silenzio se il pane e le bevande fossero sembrati abbondanti.

Si buttavano sotto le coperte, ognuno steso nel proprio sudario, affannati da una lotta interna volta a decidere, in ultima analisi, se si sentissero soddisfatti o sopraffatti.

S'addormentavano prima di riuscire a prendere una decisione su una così spinosa questione.

### 3) ALTRI SCORCI, OVVERO RITAGLI [Di Alberto Giannese]

Avanti e indietro sulla banchina aspettando l'orario, poi il piede sulla scaletta, mentre donne e vecchi si succedono portando valigie con poca grazia e meno interesse. Turiste tedesche rivivono Roma negli occhi acquosi: in testa scorci da rivista femminile e tappe nuove su cui gettarsi, perché il viaggio è strada e ansia di tornare. Perdo interesse in questa stazione sporca, nel treno che sbraitava, nei compagni che fanno i fatti loro. Davvero tutto è nel mio cervello se gesti quotidiani una volta mi stupiscono ed una mi nauseano; se la stessa scena provoca lacrime o indifferenza allora le ovvietà sono l'altra faccia di animi meravigliosi. Lo sferragliare di rotaie mi acquieta, voci marchigiane ed ombre danzano sulla pista del treno.

*“Testu annu poco ojo, una buriana ha sradicato tre piantoni e se stava per portà la cerqua che aveva piantato mio nonno e il terreno è come borzu...”*

*“Non lo dica a me signor, anche da noi gli arburi fifàn e fann la barcaleva al bovino, cumandon, ed una calig che nun s'è mai vista e c'è abbondanza invell...”*

“Buongiorno, biglietti.”

Il controllore guarda e non vede l'Italietta: la fame unisce, il sole, i polpacci stanchi, il treno. Le cose semplici bastano a fare un popolo anche se ha cento lingue, e mille indigenze. Nelle ideologie, che ho scorto tutte, c'è la malattia, bisogno di chiarezza e confusione. A Terni sale un prete e si mette a parlare. Chiede come mi chiamo, chi sono, che faccio. E' in una piccola chiesetta con l'oratorio e il campo di pallone, a me piace giocare, e allora parliamo di pallone, di lui che da piccolo giocava nelle giovanili del Propatria e poi della chiamata. Mi immagino il suo angelo che lo fissa nello specchio la mattina, e pensa che invecchia. Torno a parlare di pallone, tirandomi addosso l'indifferenza delle donne dello scompartimento, perchè chi parla di pallone non è che un ragazzo per loro.

Parliamo di arbitri e risse, di amici che non vediamo più. In una pausa il prete si addormenta e io mi guardo intorno. La signora col porro accanto al naso tormenta i suoi capelli, ci dev'essere qualcosa che prude là in mezzo, suo marito le tiene distrattamente un braccio, ed il ragazzo vestito lacoste cerca sulla radiolina qualcosa di simile a jazz. Su tutto e su tutti cala il silenzio, e mi sento piccolo per un attimo, nel grigio di un vagone di fronte a gente che non pensa a me.

Torno al pensiero pratico di un amico che mi aspetta a Perugia, ma prima passerò per i vicoli e le piazze, pranzerò nella via centrale. Il solito gioco dei visi e di Lombroso, la fisiognomica del cazzo che posso permettermi. Chi è la bionda con le tette ritte e gli occhi vispi, chi è il vecchio che guarda schifato le evoluzioni erotiche di due mosconi? Cos'hanno vissuto per diventare quello che sono ora? Ripenso ad alcuni visi portentosi del mio passato, a come si leggesse bene il rigo della fortuna sulle loro facce memorabili, e a come fosse chiaro anche il futuro su quelle loro rughe. Penso al mio viso, che se non lo guardo spesso nello specchio non lo ricordo. Dio, accarezza gli occhi stanchi di mia madre, e le bravate degli amici e le iatture, stringi i fianchi delle loro vite quando hanno bisogno d'amore. Non fare distinzioni, non fare perbenismi: siamo i figli del tuo amore onanista, puri anche nello sporco.

#### **4)LA MIA GENERAZIONE** **[di Alessandro Cascio]**

La mia generazione era appena andata a fuoco, l'avevo bruciata sperando che la cenere generata avrebbe fatto almeno da concime alla terra.

Tanta di quella musica che non avrebbe potuto mai ascoltarla tutta, tante di quelle parole che non avrebbe potuto mai leggerle tutte, tante di quelle immagini che non sarebbe mai stata in grado di guardarle tutte.

La mia generazione era alle mie spalle, scoppiettante mentre mi allontanavo da lei. Il fumo provocato era più delle fiamme che l'attorniavano, accompagnata, come suo solito, da sirene e dissennate grida.

Avevo con me un sassolino nella scarpa ed un borsone in pelle marrone poco pesante, una cuffia e il cd con la voce di lei a cantarmi nelle orecchie alla Hall of Fame di Leicester. Ma nonostante dessi l'impressione di aver perso tutto, avevo appena realizzato di avere acquistato, invece, ciò che da tempo noi ragazzi avevamo smesso di cercare, ciò che a noi tutti serviva: il nulla.

"Di che parla la tua canzone?" le chiesi.

"Di un contadino e un Re".

Mangiavo cereali incrostati di frutta secca e viscosa che otturava le naturali scavature dei denti dandomi la piacevole sensazione di insensibilità durante lo scontro tra un molare e l'altro. Torpidi sbattimenti di dentiera si alternavano ad un: "Che contadino? Che Re?" Il naso di lei sniffava nitroglicerina, deflagrante esplosivo per la testa: cocaina a strisce finissime e così poco alte che il vento non avrebbe trovato alcun appiglio per spazzarle via, ci fosse stato.

La testa scrollata, la mucosa bruciata: "Un giorno un povero contadino lottò per il suo popolo contro un Re distratto che si scordò del pane ai sudditi e dell'acqua ai somari per inseguire i sogni di un reame smisurato, ottenne appoggi e gloria, vincite su vincite, cariche ed onori e in fine l'Impero, diventando Re".

Le gengive non reggevano il contraccolpo dei miei denti a prova d'urto e si infiammavano sanguinando rosse striature ai bordi dei canini: "Che Re?"

"Un Re distratto, che si scordò del pane ai sudditi e dell'acqua ai somari per inseguire i sogni di un reame smisurato, ma un giorno..."

Spolverai il tavolo con un tiro che mi assopì il naso e mise in tensione la mia fronte aggrovigliandola in piccoli rotoli di pelle aggrottata: "... un povero contadino lottò per il suo popolo..."

"Già" rispose lei.

La mia generazione scriveva d'amori persi in diari aperti al mondo, con artificio e vittimismo, attorniando le parole di lucenti stelline, glitter e tristi smile giallastri e incongruenti, ma le loro parole e le loro espressioni non differivano, e la disperazione perdeva singolarità rendendola piatta, come se lo stesso giovane combattuto e dannato avesse girato il mondo facendo soffrire allo stesso modo ogni amante che scriveva in quei diari.

La mia generazione era un passo dietro alla scarpata, ma la sua fortuna stava nel fatto che s'era fermata e aveva smesso di camminare. Per questo, il fumo che avevo dietro imbrattava i muri, ma non loro, non me, che sembravo assuefatto al biossido di carbonio, come alle droghe leggere e avevo imparato a fare a meno dell'ossigeno.

Feci due passi ancora, mille miglia verso il punto di partenza, che non avrei trovato, ma che non mi sarei stancato mai di cercare.

Trovare equivale a morire. Cercare è l'unica vita che io abbia mai conosciuto. E allora via da lì, via da quella casa ereditata dai miei per cui non avevo lottato, via dal perché delle guerre e dai "troviamo un accordo politico", via da giardini troppo uguali ad ogni giardino del mondo: la mia casa ero io, in quel momento, l'unica casa che conoscessi eccetto la piccola Maria.

Mi avvicinai all'imponente Chiesa di Santa Lucia. Stavo dietro le sbarre che separano il mondo dei bambini da quello degli adulti, le sbarre più imponenti del mondo, verdi e apparentemente fragili, ma pronte a ricoprirsi di ruggine e spine rampicanti alle prime piogge. I bambini giocavano nel parco ed io cercavo di scovare mia sorella tra tante possibili piccole sorelle che cantano e giocano.

Un ritornello, come un ticchettio martellante di un orologio donava sorrisi a chi, di quella filastrocca, ne era incosciente. Piccoli bimbi miei, sarà la vostra terra che cadrà in quel: *giro giro tondo, quant'è bello il mondo, casca la Terra, tutti giù per terra...*

Tutti.

Giù.

Per terra.

Un pazzo un giorno compose una filastrocca e la mise in bocca al figlio, poi gli disse di diffonderla, e come il morbillo quella si diffuse, ma come la peste non andò via. Ridendo strozzavano le loro ugole e davano sazio alle loro risa.

Piccoli bimbi miei, la gente grande non lotta perché questa filastrocca finisca, ma paga le tasse, lavora e piange da sola, mandando a quel paese i pedoni quando è in auto e le auto quando è pedone.

Non cantate più questa filastrocca, piccoli bimbi miei, che un giorno, conoscendone il significato, le vostre risa diventeranno pianto. "Ciao Babbuccia mia", dissi, "sono venuto per salutarti."

Maria era lì con un grembiule blu e quel nastro bianco che copriva i colori dei vestiti che Francesca aveva scelto per lei quella mattina e che lei aveva scelto per se stessa in qualche negozio della città.

Mi allunga una mano: "Allora vai via, fratellone?" mi disse, e in quel frangente lei sembrò l'adulto ed io un piagnucolante poppante. Non è vero quello che dicono dei bambini, loro non sono come noi gli imponiamo di recitare nei film, loro non piangono per chi va via, piangono solo per chi li abbandona.

"Sai che tornerò presto, piccola mia, lo sai, non è così?"

"Sì" abbassò la testa, certa di non potermi mai perdere, "lo so."

E stetti in silenzio aspettando che lei dicesse l'ultima parola.

Maria viveva con Francesca e Filippo, due amici che s'erano presi cura di lei da sempre. Francesca adesso stava male, aveva qualcosa alle ovaie, qualcosa di grave e che le impediva di avere bambini. Così, Maria per loro era diventata una figlia, ed io potevo esserle fratello senza rischiare di dover essere anche un padre, un pessimo padre. Preferivo essere un buon fratello. Le volevo così bene che non c'era stato altro che amore per lei nella mia vita o forse, lei era una scusa per non dovermi impegnare, lei non mi avrebbe mai lasciato.

"E adesso dammi un bacio Babbuccia" e me lo diede tra le sbarre proprio mentre la maestra cominciò ad urlare come un motorino snervante in giro per la città. L'avrebbe rimproverata di lì a poco per aver parlato con uno sconosciuto, ma lei avrebbe preso il rimprovero mantenendo il segreto d'aver incontrato il fratello sbandato. "Adesso vado" mi disse, matura com'era a soli otto anni.

“No, aspetta” risposi io... e ne avevo quindici in più. Le diedi la mia collana, gliela misi in tasca e andai via: “Tornerò presto amore mio.”

In casa del vecchio Popper, l'aria sa di gelsomini piantati in giardino che la moglie Matilde raccoglie e mescola in acqua ed alcool a fuoco lento per crearne l'essenze di cui è riempita. Sa di famiglia felice, di Whisky e di vecchiaia, di malattia e di ricordi nelle foto a colori sbiadite dal tempo. Sa di torta alle mandorle e di pere lesse. Sa di vita lenta e di maniacalità del senso dell'ordine ch'è spesso disordine nella mente di chi lo mantiene. “Cosa vuoi farne figliolo?”, mi chiede Popper scendendo in cantina e porgendomi i fusti da due litri con la scritta Oil sbiadita dal tempo, nemico dei colori come l'autunno. “Voglio riempirli di benzina e dare fuoco a casa dei miei. Poi dar fuoco alla mia scuola, al comune e alla villa, all'antenna TV, ai centri sociali, agli asili, a tutto il paese... e poi andar via”.

Popper è chino su un fusto e balbetta suoni privi di senso per chi non sa sentirli. Una E, una A, e chissà cosa ancora, che stanno cercando di trovare il posto giusto in una frase che prima o poi uscirà da quella vecchia bocca tremante. Io aspetto. Poi sorrido per aiutarlo.

“Brutto mascalzone, per poco non ti avevo creduto con quel viso serio” e sorrise anche lui, anche se il suo sorriso non era bello come il mio, come quello disimpegnato e alcolico della mia generazione. I sorrisi di Popper, nelle foto in bianco e nero, non avevano altri termini oltre a “spensierato”. Eppure nei cieli volavano aerei carichi di bombe ed arcaici supereroi in calzamaglia che li aiutavano a credere in loro stessi ma a non scordare le proprie debolezze.

“Ciao vecchio mio”

“Ciao figlio mio”

Legai un fusto all'altro e aspettai Martina all'incrocio di Via Lenin. Arrivò col furgone, strafatta, trascinandosi dietro un gatto investito e penzolante dalla marmitta e un mucchio di ricordi.

Lei che canta da piccola e gli applausi dei genitori. Lei al primo saggio. Lei al concerto del paese. Lei con in bocca il sapore di un pene sudicio in erezione in uno studio televisivo, unta di sperma e di sete di successo. Lei in TV, lei alla Hall of Fame di Leicester. Lei nella camera di un amante, pezzo grosso, ubriaco. Lei in strada con i suoi cd ed un occhio nero. Lei che pensa se stessa pensare che i sogni non esistono più.

La mia generazione brucia dietro me con i suoi giornali di lotta politica al centro di discussione e stampa “Falcone-Borsellino”. La mia generazione scoppietta con i fili elettrici dell'antenna TV. E' maestoso fuoco fumante, cenere imbrattante, porte smaltate e incandescenti al centro “Guerra alla guerra”. La mia generazione è senza casa, senza scuola, senza baretto, adesso.

Dalla collina dei meriggi alcolici, un tempo Collina Cesarò, possiamo vedere le stelle, possiamo vedere conigli farfalle notturne e lucciole, ma non ci frega nulla. Che cadessero gli astri, si estinguessero gli animali tutti, bruciassero le farfalle a contatto col culo delle lucciole.

La città brucia, e con essa, una parte della mia generazione.

“Me la canti la canzone del Re e del contadino?”

“Aspetta che finisca di piangere, almeno”

***Ed io aspetto. Non ho nient'altro da fare fino a domattina.***

## TITOLI DI CODA

**Ringraziamo:** Vladimir Vysotsky e tutti gli amici andati.

**Contatti:** Alberto Giannese: bwbjn@hotmail.com Manuel: nevercat83@yahoo.it -  
Federico: ominostorico@libero.it  
**Collettivo:** redazione@catrameletterario.com

**<http://www.catrameletterario.com>**

### **INVIATECI I VOSTRI MATERIALI**

- Indicazioni per i collaboratori sul nostro sito internet -

#### **DOVE SI TROVA CATRAME (A PISA)**

**Arsenale Cinema (vicolo Scaramucci 4)**  
Libreria Salone Napoli (via Lungarno Pacinotti 35)  
Cinema Teatro Lux (Piazza Santa Caterina)  
Facoltà di Scienze (via Buonarroti 4)  
Legatoria Artigianale Pendragon (via l'Arancio 4)  
Dipartimento di Filosofia (scale)  
Facoltà di Lettere - Pal. Ricci (Italianistica)

QUELLO CHE HAI APPENA LETTO TI È PIACIUTO?

## **AIUTACI A DIFFONDERE CATRAME!**

**CATRAME PUO' ESSERE FOTOCOPIATO E DISTRIBUITO LIBERAMENTE...**

**In copertina: Alfabeto Ogamico**

**NO© Copyleft 2006** - Tutto il materiale presente su questo supporto può essere riprodotto e distribuito liberamente (ne è anzi suggerita la diffusione), ma non può essere usato a fini di lucro senza l'assenso del rispettivo autore.

Ciclostilato in proprio. Maggio 2007